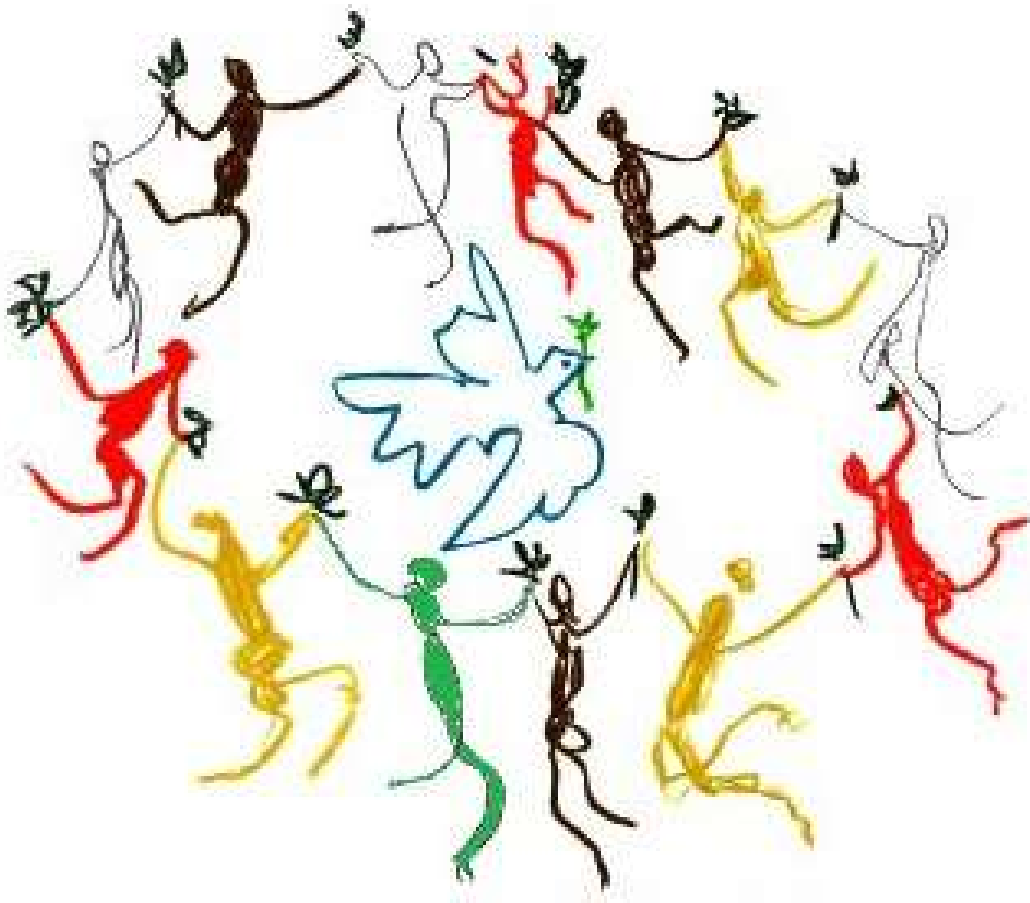


domenica 7 dicembre 2025

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Non combatteremo le vostre guerre

Sabato 13 dicembre una giornata su don Milani e l'obiezione di coscienza.

Con testimonianze, approfondimenti, letture e la presentazione del libro "Abbasso tutte le guerre" (S. Tanzarella, L. Milani, Il pozzo di Giacobbe, 2025) da parte del curatore Sergio Tanzarella.

A più di cento anni dalla nascita di don Milani questo evento è l'occasione per continuare a far conoscere ancora di più la figura del parroco di Barbiana, soprattutto diffondendo le sue parole. Nel tempo presente lacerato da nuove guerre, genocidi, deportazioni ma anche da tanti giovani che sfuggono alle guerre, le lettere di Lorenzo Milani ai cappellani militari e ai giudici, scritte nel 1965, mantengono una drammatica attualità e dovrebbero essere studiate in tutte le scuole.

Due lettere ancora oggi pericolosissime che rompono la mistificazione della storia italiana. Esse smascherano le menzogne del potere e denunciando i silenzi dei cappellani militari dinanzi a tanti orrori e alla esaltazione dell'obbedienza cieca, mettendo sotto accusa la illusoria deresponsabilizzazione dell'esecuzione di ordini, anche omicidi, impartiti dall'autorità. Inoltre, il curatore del libro "Abbasso tutte le guerre", ricostruisce il clima di quegli anni e il processo che Milani dovette subire a causa delle sue idee. Applicando in maniera pedissequa l'obiezione di coscienza. La parola "obiezione" deriva dal latino "obicere", che significa contrapposizione, rifiuto; l'obiezione di coscienza è infatti il rifiuto di obbedienza ad una legge o ad un comando dell'autorità perché considerato in contrasto con i principi e le convinzioni personali radicati nella propria coscienza.

L'obietto di coscienza alla guerra è dunque un cittadino che, dovendo prestare servizio militare armato, contrappone il proprio rifiuto all'uso delle armi ed attività ad esse collegate. E don Milani ne era un estremo difensore. Avvicinarsi ancora a don Milani significa leggerlo, portare il suo pensiero e i suoi insegnamenti nel mondo di oggi e capire che si adattano perfettamente alla contemporaneità.

"Non combatteremo le vostre guerre" è un'iniziativa di Pax Christi che vuole essere occasione per un confronto anche con associazioni del territorio che applicano l'obiezione di coscienza e momento di riflessione per veicolare, soprattutto alle giovani generazioni, il pensiero e la vita di questo sacerdote. Parallelamente, si vuole accompagnare la comunità alla rilettura di don Milani, per un approccio critico che non sia meramente celebrativo ma che permetta a chiunque di arricchirsi grazie al pensiero mai banale di don Lorenzo, anche con il supporto delle testimonianze di suoi allievi. (Edoardo Martinelli e Paolo Landi).

Durante la giornata si alterneranno rappresentanti di movimenti quali Movimento NO BASE né a Coltano né altrove e il Comitato NO Comando NATO né a Firenze né altrove, oltre che momenti di riflessione con esponenti di Pax Christi, Cipax e Il cammino di Don Milani.

Gli interventi saranno anche accompagnati dalla lettura di passi del libro da parte dell'attrice Adonella Monaco. Nel corso della giornata si svolgerà anche un mercatino di oggetti usati donati a Pax Christi sempre a sostegno della campagna per l'obiezione di coscienza.

Si può segnalare la propria partecipazione scrivendo a casaperlapace@paxchristi.it o telefonando al numero +39 055 0127516 entro il prossimo 9 dicembre.

Disarmamo i sostenitori di genocidi e guerre

di Enrico Semprini, www.labottegadelbarbieri.org, 22 novembre 2025

Palestina: demistificare il linguaggio del nemico.

Sui media e nel linguaggio istituzionale, si utilizza continuamente una etichetta vaga che però ha una funzione ben precisa: giustificare il massacro in corso. Il termine di cui discutiamo è “terrorista”. L’idea è che il terrorista possa essere impunemente ammazzato: nel linguaggio dominante dunque, quando si mette questa etichetta si disumanizza chi la porta. Se muoiono altre persone attorno, quello viene definito “danno collaterale”. Ha qualcosa a che vedere con il diritto? No, ha qualcosa a che vedere con la propaganda. Vediamo cosa dice il diritto:

«Negli scenari delle operazioni militari e nei teatri di guerra contemporanei, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, tattiche del tipo sono state usate da e contro le forze militari e civili dispiegate sul campo, anche a scopo di monitoraggio e controllo

Il diritto umanitario «proibisce esplicitamente certe tattiche terroristiche che possono emergere durante un conflitto armato (per es. attacchi contro civili, “perfidia”, fingere di essere un civile mentre si partecipa ai combattimenti), ma anche gli “atti di terrorismo”. La quarta Convenzione di Ginevra dichiara che “le sanzioni collettive e in maniera simile tutte le misure intimidatorie o terroristiche sono proibite”, mentre il Protocollo aggiuntivo II proibisce gli “atti di terrorismo” a danno di quanti non prendono parte o hanno smesso di prendere parte alle ostilità. Inoltre, i Protocolli aggiuntivi I e II proibiscono gli atti volti a spargere il terrore tra la popolazione civile (quali le campagne di bombardamento di aree urbane o gli attacchi di cecchini)».

Torniamo alla definizione di “terrorista”: Hamas è definita “organizzazione terrorista” da Stati Uniti ed Unione Europea, mentre Hezbollah è definita organizzazione terrorista solamente dagli Stati Uniti. Tuttavia in Europa un paese che non è parte della UE come la Svizzera definisce come terrorista solamente l’ala armata di Hamas, ma non Hamas. Se poi allarghiamo ancora di più lo sguardo ad altri paesi ci rendiamo conto che il battesimo di una forza politica come “terrorista” è legato a motivazioni di carattere politico strategico e non certamente da ragioni relative a qualche fondamento di diritto internazionale.

Per capire meglio il tema ci avvaliamo di due contributi:

1 – una definizione estratta dal sito della Enciclopedia Treccani che se letto per intero ci permette di capire che siamo all’interno di un tema che è allo studio senza che si sia arrivati a precise definizioni o ad una conclusione del dibattito;

2 – un estratto da *Jura Gentium*, nel quale Danilo Zolo mette in luce come ci possa essere una lettura del diritto che rende illegittimo considerare come terroristi gli atti dei popoli che resistono ad occupazioni militari o a situazioni di apartheid.

Treccani: *“Il terrorismo è stato così definito come l’attività di quelle organizzazioni clandestine di dimensioni ridotte che, attraverso un uso continuato e quasi esclusivo di forme d’azione violenta, mirano a raggiungere scopi di tipo prevalentemente politico.”*

Se consideriamo la dimensione sociale di entrambe le formazioni politiche, Hamas ed Hezbollah, ci rendiamo subito conto che sono organizzazioni con un radicamento di massa, che svolgono funzioni amministrative e partecipano alla vita parlamentare la prima della Palestina, la seconda in Libano.

Certamente non sono “organizzazioni clandestine di dimensioni ridotte”.

Già solo questo ci permetterebbe di capire che “gli omicidi mirati” o indiscriminati con i quali vengono colpiti dall’esercito israeliano entrambe le formazioni, sono atti senza nessuna legittimità.

Passiamo tuttavia a Zolo:

“Questi autori sostengono che i «combattenti per la libertà» o i partigiani in lotta per la liberazione del proprio paese – i sudafricani che lottavano contro l’apartheid o i palestinesi che da decenni «resistono» all’occupazione del loro territorio da parte dello Stato di Israele – non possono essere considerati dei terroristi, qualunque sia l’operazione militare che essi pongono in atto. In questi casi lo spargimento del sangue di civili innocenti, per quanto vietato dal diritto internazionale come un crimine di guerra – anzitutto dalle Convenzioni di Ginevra del 1949 –

non dovrebbe essere qualificato come terrorismo. Nel 1998 e nel 1999, le Convenzioni internazionali della Lega Araba e della Conferenza islamica hanno ribadito con forza questa posizione.

Non si tratta, occorre sottolinearlo, di una questione puramente formale, poiché la definizione di un'organizzazione come terroristica – si pensi alle liste arbitrariamente predisposte dal Dipartimento di Stato dagli Stati Uniti e dall'Unione europea – ha conseguenze relevantissime. Le ha dal punto di vista degli ordinamenti giuridici interni ... Il predicato «terrorista» ha conseguenze anche dal punto di vista del diritto internazionale. ...

Ma vi è un'altra grave riserva ... Terroristi sono sempre e soltanto i membri di organizzazioni che operano privatamente e clandestinamente, non i militari inquadrati negli eserciti nazionali. Gli Stati e i loro apparati militari non possono essere equiparati a delle organizzazioni criminali terroristiche. Qualsiasi azione da essi intrapresa – anche la più violenta, distruttiva e lesiva delle vite e dei beni di civili innocenti – non è considerata terroristica. ... Le istituzioni internazionali universalistiche, sorte nella prima metà del secolo scorso – in primis le Nazioni Unite – non hanno il minimo potere di delegittimare le guerre di aggressione vittoriosamente condotte dalle grandi potenze. Solo le guerre degli sconfitti sono guerre criminali.”

Capiamo da questo intervento che l'illegittimità delle definizioni di “terrorista” è portata avanti da uno dei più importanti filosofi del diritto del '900 italiano.

La questione è importante perché praticamente quasi tutti i giornalisti italiani (e probabilmente occidentali) danno per scontato che dire che gli israeliani hanno sparato ed ammazzato anche decine o centinaia di persone per colpire un terrorista è giustificativo dell'azione intrapresa. Ma se non ha senso definire terroristi gli appartenenti ad Hamas o ad Hezbollah, allora è chiaro che cade ogni giustificazione alle azioni dell'esercito israeliano.

E' importante l'uso dei termini e la strumentalizzazione che si fa di quei termini: gli oppressori, nostrani e non, usano dei termini precisi per giustificare la loro propaganda ed è fondamentale che impariamo ad utilizzare criteri diversi per analizzare la realtà.

Sudan, Russia e Ucraina. Cambiamo fronte.

Per discutere della guerra tra Russia ed Ucraina, utilizziamo una lente che passa dal ruolo della Russia all'interno del conflitto in Sudan.

Ci sono interessi anche dell'UE e degli USA in quel conflitto, sia chiaro, ma qui ci limitiamo a capire una cosa: la Russia ha una sua propria visione imperialista e coloniale e degli interessi strategici perseguiti con la stessa dose di cinismo tipica dei paesi europei.

Nel 2023 si poteva leggere in rete che “Mosca... ha dichiarato il proprio supporto a Hemedti fornendo armi e assistenza militare. La ragione di questo aiuto si trova in interessi economici comuni più che in motivazioni di vicinanza ideologico-politica: nella figura di Hemedti il Cremlino ha trovato infatti un ottimo partner in grado di garantirle accesso alle riserve minerarie di oro – di cui il Paese è particolarmente ricco – in cambio di supporto militare ... Hemedti è il capo delle Forze di Supporto Rapido (RSF).”

Se l'esercito regolare sudanese non è considerato estraneo alla esecuzione di massacri, le RSF sono considerate un gruppo dedito alla pulizia etnica dei territori da loro controllati.

Quest'anno leggiamo invece dal sito di Nigritia che *in Sudan la Russia ha raggiunto un accordo per una base militare russa sul Mar Rosso. L'apertura di una sua base militare sulle coste del Mar Rosso è un obiettivo che Mosca rincorre da anni. Dopo l'annuncio del raggiungimento di un'intesa definitiva per la sua realizzazione, quello che è oggi uno dei punti più caldi del pianeta rischia di diventare incandescente.*

Non ci interessa seguire qui le vicissitudini che hanno visto la Russia allearsi con entrambe le fazioni in campo in modo completamente spregiudicato nel corso del tempo: ci serve per capire che la Russia si muove sulla base di suoi disegni di potere nello scacchiere internazionale.

Sudan. Peggio della guerra il silenzio

di Alex Zanotelli, su il Manifesto, 28 ottobre 2025

Sono amareggiato dal clamoroso silenzio dei media italiani, in particolare dei quotidiani e delle tv, sulla spaventosa guerra civile in atto in Sudan: è la guerra civile più spaventosa del Pianeta. Questa guerra è iniziata nell'aprile 2023 tra le Forze Armate Sudanesi (Saf), comandate dal generale Capo di stato Abdel-Fatah EL Burhan e le Forze di Supporto Rapido (Rsf), guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo (noto come Hemeti), criminale di guerra per i massacri compiuti in Darfur come capo dei famigerati janjaweed.

Per anni hanno governato insieme il paese. Poi fra i due c'è stata la rottura che ha portato il Sudan alla guerra civile e alla catastrofe.

Sarebbero già 14 milioni i profughi: 11, 2 milioni di sfollati e 3 milioni fuggiti nei paesi vicini. Sono oltre 150.000 i civili uccisi. E oggi 25 milioni di sudanesi vivono in condizioni di insicurezza alimentare. La capitale del Sudan, Khartoum, è stata messa a ferro e fuoco dalle truppe del generale Hemeti.

Il governo sudanese, guidato da Abdel Fatah El Burhan è dovuto fuggire a Port Sudan, sul mar Rosso. E da lì è lentamente riuscito a riprendersi Khartoum (capitale del Sudan), che ora tenta gradualmente di ritornare alla normalità.

Ma la guerra prosegue nelle regioni del Kordofan e, soprattutto, del Darfur. E' una guerra di pulizia etnica, che usa lo stupro come arma di guerra contro la minoranza non araba in quelle regioni, in particolare i Masalit e i Fur. Per foraggiare questo conflitto, una quantità enorme di armi sta arrivando in Sudan, provenienti in buona parte dai paesi arabi e dalla Russia, ma anche l'Occidente fa la sua parte, Italia compresa.

Il giornalista M. Alberizzi, direttore di Africa Ex-Press, afferma che il 12 gennaio 2022 c'è stato un incontro fra l'allora vice-presidente del Sudan, Hemeti e il generale Giovanni Caravelli, direttore dell'Aise, il tenente colonnello Antonio Colella, con l'impegno italiano di addestrare i janjaweed, oggi Forze di Supporto Rapido di Hemeti (ufficialmente per bloccare i migranti che tentano di raggiungere il Mediterraneo).

È possibile sapere esattamente cosa stia facendo il governo italiano in Sudan?

Lo chiedo ai partiti che partecipano al Copasir.

È dall'aprile 2022 che non vi entrano più aiuti umanitari via terra: è una vera catastrofe. In questo momento, la guerra si sta concentrando nella città di El Fasher, la capitale del Darfur dove hanno trovato rifugio quasi un milione di persone in fuga da questo conflitto. Questa città è ancora in mano al governo, ma è assediata e costantemente bombardata dalle truppe di Hemeti. In particolare, sono presi di mira gli ospedali e i giornalisti. In uno di questi bombardamenti è stato ucciso anche il parroco della comunità cristiana di El Fasher, padre Luke Juma, unico sacerdote cattolico in Darfur.

È un'altra Gaza, di cui non si parla. Come mai questo colpevole silenzio? Quand'è che i media italiani inizieranno seriamente a parlare di questa spaventosa guerra in Sudan e in particolare della tragedia in atto a El-Fasher dove intere etnie come i Fur e i Masalit vengono sterminate perché non- arabe.

Il sogno di Hemeti è di un Sudan totalmente costituito da popoli arabi e musulmani. Il grave pericolo ora è che, con la conquista di El Fasher, Hemeti potrebbe proclamare l'indipendenza di un nuovo Stato, il Darfur.

Questa immensa tragedia nel cuore dell'Africa ci interpella.

Non possiamo continuare a rimanere silenti davanti a tale catastrofe umanitaria.

L'immensa sofferenza del popolo sudanese domanda una risposta da parte della comunità internazionale e del governo italiano.

Sudan, genocidio fuori campo

di Mario Sommella, in wordpress.com, 16 novembre 2025

Genocidi a geometria variabile

Nell'ultimo anno il dibattito pubblico è stato costellato di parole enormi: "genocidio", "crimini di guerra", "pulizia etnica". Si discute, spesso in modo strumentale, di Gaza e della Palestina; si invocano i tribunali internazionali, si litiga sui numeri, si prova perfino a stabilire una gerarchia del dolore. Ma mentre il mondo si accapiglia su ciò che vuole o non vuole vedere, c'è un altro genocidio che si consuma quasi nel silenzio: quello in Sudan.

Non è una tragedia minore. È semplicemente un genocidio che cade fuori dall'inquadratura: troppe poche telecamere, troppo nero il colore dei corpi massacrati, troppo evidente l'intreccio tra rapina di risorse, neocolonialismo, interessi militari e finanziari di mezzo mondo.

Dal 2023 ad oggi, la guerra tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le milizie paramilitari delle Rapid Support Forces (RSF) ha ucciso decine di migliaia di persone e spinto alla fuga oltre 12 milioni di esseri umani: la più grande crisi di sfollamento al mondo, con più di 8 milioni di profughi interni e milioni di rifugiati nei paesi vicini.

Alcune stime parlano ormai di oltre 150 mila morti complessivi, solo nell'ultima fase del conflitto. Eppure, nelle scalette dei telegiornali, questa guerra quasi non esiste.

Dal Darfur a El Fasher: un genocidio annunciato

Per capire che cosa sta accadendo oggi, bisogna tornare al Darfur, inizio anni Duemila: il governo di Omar al-Bashir arma le milizie arabe janjāwīd per reprimere la ribellione delle popolazioni non arabe. Villaggi rasi al suolo, stupri di massa, deportazioni: un'intera regione trasformata in laboratorio di pulizia etnica. La comunità internazionale arriverà a parlare di genocidio, gli Stati Uniti lo dichiarano formalmente nel 2004, ma la macchina di morte non verrà mai davvero smantellata.

Quelle milizie, nel frattempo, cambiano uniforme: si trasformano nelle Rapid Support Forces guidate da Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti. La sigla cambia, la logica no.

Quando nell'aprile 2023 esplode la guerra aperta tra l'esercito regolare di Abdel Fattah al-Burhan e le RSF, il copione è già scritta: le città diventano fronti di battaglia, i civili bersaglio quotidiano di bombardamenti, esecuzioni sommarie, violenze sessuali, saccheggi. Amnesty International parla di "diffuse violazioni del diritto internazionale" da parte di entrambe le parti, documentando attacchi indiscriminati, stupri usati come arma di guerra, blocchi degli aiuti umanitari.

Il caso di El Fasher, capitale del Nord Darfur, è simbolico. Per oltre un anno la città è rimasta sotto assedio, ultimo bastione governativo in una regione largamente controllata dalle RSF. Intorno, campi di sfollati già saturi; dentro, fame, malattie, mancanza di acqua e cure. Le Nazioni Unite e le ONG hanno lanciato per mesi l'allarme sul rischio di un massacro su base etnica.

Quando le RSF hanno preso la città, alla fine del 2025, i racconti convergono: migliaia di civili uccisi, esecuzioni di massa, stupri, fosse comuni, famiglie intere scomparse nella fuga verso Tawila e altre località già esauste.

È questo che significa genocidio: non solo uccisioni su larga scala, ma la volontà di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo identificato per etnia, appartenenza comunitaria, origine. In Darfur, come già vent'anni fa, il bersaglio sono le popolazioni non arabe: Masalit, Fur, e altre comunità accusate di "non appartenere" a un ordine sociale costruito sul dominio delle élite arabe armate.

La Convenzione tradita: quando chiamare le cose col loro nome diventa pericoloso

Dal 1948 esiste una Convenzione ONU che definisce il genocidio come il compimento, con intenzione distruttiva, di atti quali uccisioni, gravi lesioni fisiche o mentali, imposizione di condizioni di vita destinate a portare alla distruzione di un gruppo, impedimento delle nascite, deportazione dei bambini. È un testo che si cita spesso, ma che si applica pochissimo.

In Sudan la parola "genocidio" resta accuratamente schermata dal linguaggio diplomatico. L'ONU parla di "rischio elevato", di "indicatori allarmanti", di "violazioni massicce". Ma non si

spinge a definire giuridicamente ciò che Accordi e rapporti sul campo ormai descrivono come campagne sistematiche di pulizia etnica.

La differenza non è solo semantica. Se un genocidio viene riconosciuto come tale dagli organi competenti, scattano obblighi internazionali: protezione della popolazione, missioni di interposizione, sanzioni vincolanti, giurisdizione penale sui responsabili. Se resta nel limbo del “rischio”, ci si limita a raccomandazioni, appelli, dichiarazioni indignate. Intanto si continua a morire.

Il Sudan è il caso esemplare di come la comunità internazionale scelga le parole in base alla convenienza politica, non alla realtà dei fatti. L’etichetta di genocidio è un’arma morale potente: si usa – o si evita – a seconda di chi sono le vittime e di chi arma i carnefici.

La maledizione dell’oro: quando un Paese ricco deve restare povero

Il Sudan potrebbe essere uno dei paesi più prosperi dell’Africa: possiede enormi terre coltivabili, abbondanti risorse idriche sotterranee, un patrimonio zootecnico enorme. Soprattutto, è diventato uno dei principali produttori di oro al mondo.

Ma nel sistema neoliberale globale, le ricchezze naturali di un paese fragile non sono una benedizione: sono una condanna. Le miniere d’oro in Darfur e in altre regioni sono finite sotto il controllo diretto delle RSF e di reti di società di comodo collegate alla famiglia di Hemedti. Indagini di Global Witness e di altre organizzazioni hanno mostrato come il metallo prezioso venga estratto in condizioni brutali, spesso da lavoratori poverissimi o bambini, quindi contrabbandato verso gli Emirati Arabi Uniti e altri hub, dove entra nel mercato globale ripulito da ogni traccia di sangue.

In cambio dell’oro, arrivano armi, veicoli militari, denaro liquido. Un vero modello di investimento neocoloniale: le milizie si finanziano trasformando una risorsa nazionale in carburante per la guerra; le élite economiche e finanziarie esterne assicurano a sé stesse profitti stellari, mentre il paese sprofonda nel caos.

Il Sudan non è un’anomalia, è un caso scuola. Lo stesso schema si è visto nel Congo per coltan e altri minerali tecnologici, in altri contesti africani per petrolio, diamanti, gas. La guerra non è un incidente sul cammino dello sviluppo: è un dispositivo funzionale alla rapina, che rende impossibile la costruzione di uno Stato sovrano, costringendo la popolazione a sopravvivere in una precarietà permanente.

Mar Rosso, Port Sudan e la geopolitica della frammentazione

A rendere il paese ancora più strategico c’è la geografia: il Sudan si affaccia sul Mar Rosso, attraverso il porto di Port Sudan, crocevia essenziale per le rotte commerciali e militari che collegano Mediterraneo, Golfo Persico e Oceano Indiano. Chi controlla quel tratto di costa influisce sugli equilibri di sicurezza di Egitto, Arabia Saudita, Israele, Iran, Turchia, nonché sulle ambizioni russe di avere una base stabile nella regione.

Attorno al conflitto interno si muove così un vero condominio di potenze: gli Emirati Arabi Uniti accusati di armare e finanziare le RSF, mentre Egitto, Arabia Saudita, Turchia, Iran e altri attori regionali sostengono in varia misura l’esercito regolare.

Anche potenze europee giocano partite ambigue: rapporti di Amnesty International hanno documentato, ad esempio, l’uso in Sudan di sistemi d’arma prodotti in paesi UE e giunti sul teatro di guerra tramite stati intermedi, in potenziale violazione di embargo e norme sul controllo degli armamenti.

In questa logica, la frammentazione del Sudan non è un rischio collaterale, ma una prospettiva appetibile. Un paese spezzato in più entità deboli, magari con “cripto-Stati” controllati da milizie economico-militari, è più facile da gestire per chi è interessato solo a corridoi logistici, basi militari e contratti sulle risorse. La tragedia del Sud Sudan, nato nel 2011 e già precipitato in una nuova guerra civile, è un avvertimento che nessuno sembra voler ascoltare.

Negrofobia integrata: perché questo genocidio non “fa notizia”

Perché, nonostante i numeri e la brutalità documentata, quello sudanese resta un genocidio fuori campo?

C’è una componente di cinismo geopolitico: ammettere la portata del massacro significherebbe interrogare la complicità diretta e indiretta di governi occidentali, monarchie del Golfo, alleati

strategici come Israele nella catena economica e militare che alimenta il conflitto. È più comodo ridurre tutto a “guerre tribali”, fatalismo africano, conflitti “troppo complicati”.

Ma c'è anche qualcosa di più profondo: una gerarchia razziale delle vite. Le vite nere del Sudan – come quelle del Congo, del Sahel, di tante altre periferie – vengono percepite come intrinsecamente meno degne di lutto e di attenzione. La loro morte è considerata, in fondo, “normale”: un rumore di fondo della storia, non una rottura insopportabile dell'ordine morale.

Quello che alcuni studiosi chiamano “negrofobia integrata” si traduce nella pratica in questo: una strage di civili europei o mediorientali inquadrati nel conflitto “giusto” riempie le prime pagine; un milione di sfrattati dalla fame e dalle bombe in Darfur scivola nei trafiletti, quando va bene, o nelle statistiche nascoste nei report umanitari.

Lo stesso doppio standard si vede nella gestione dei rifugiati: le frontiere si aprono – tra mille ipocrisie – per alcune categorie di profughi, mentre i sudanesi che attraversano il deserto e il mare vengono abbandonati nelle prigioni libiche, respinti, ricacciati nell'invisibilità.

Genocidio come dispositivo economico e politico

Il Sudan dimostra che il genocidio non è solo un eccesso di violenza, ma un dispositivo politico-economico. Eliminare, terrorizzare, sfollare un gruppo significa liberare territori, romperne i legami sociali, disarticolare qualunque forma di resistenza organizzata. Significa creare spazi vuoti da riempire con miniere, basi, corridoi energetici, agricoltura d'esportazione.

Le RSF non sono semplicemente una banda di predoni; sono un attore politico-militare moderno, con un proprio network di imprese, banche, società di facciata, conti offshore. Indagini dell'ONU, di Global Witness, di The Sentry ricostruiscono una rete che incrocia l'industria dell'oro, del trasporto, della sicurezza privata, con ramificazioni soprattutto negli Emirati Arabi Uniti.

Dall'altra parte, l'esercito regolare non è un campione di democrazia: bombardamenti indiscriminati, violenze su civili, uso strumentale della fame e dell'assedio come arma sono prassi consolidate.

Il popolo sudanese, che nel 2018-2019 aveva riempito le piazze reclamando “libertà, pace e giustizia” e aperto una breccia rivoluzionaria nel continente, oggi è schiacciato tra due apparati armati che si spartiscono il paese e le sue ricchezze.

Rompe il silenzio chi rifiuta la gerarchia del dolore

Raccontare il genocidio in Sudan non significa “spostare l'attenzione” da Gaza, né attenuare la gravità del massacro del popolo palestinese. Significa, al contrario, rifiutare l'idea che la solidarietà sia un gioco a somma zero, dove un dolore cancella l'altro.

Il filo che unisce Darfur e Gaza, Congo e Cisgiordania, Yemen e Ucraina non è una contabilità macabra di vittime, ma la struttura di fondo: un ordine mondiale in cui la vita vale in proporzione al suo peso politico, alla sua utilità economica, alla sua compatibilità con i disegni delle potenze. Parlare del Sudan, nominarlo, seguirne le vicende, dare spazio alle voci sudanesi in diaspora, significa incrinare questa gerarchia. Significa ricordare che nessun genocidio è “periferico”, che nessuna guerra di rapina può essere normalizzata in nome del realismo geopolitico.

La prima forma di complicità è il silenzio.

La prima forma di resistenza è rompere quel silenzio, chiamare le cose col loro nome, mettere in fila i nessi tra oro, armi, frontiere, razzismo, potere. Il genocidio sudanese, oggi, è anche questo: una prova della nostra capacità – o incapacità – di guardare oltre il perimetro rassicurante delle vite considerate “importanti”.

Chi pretende di difendere i diritti umani solo quando gli conviene, chi parla di “vita sacra” solo a intermittenza, non sta difendendo nessuno: sta semplicemente scegliendo da che parte della rapina stare.

Inferno di Gaza

di Beppe Manni, comunità di base del villaggio artigiano (MO)

Pace a Gaza? Non si può usare questa parola sacra che nasce dal verbo latino *paciscor*: quando due nemici d'accordo, abbandonano le armi e fanno un 'patto' di convivenza. Si può forse parlare di cessate il fuoco, tregua o armistizio (sospensione delle armi); tornano in mente le parole di Calgaco, un capo britannico pronunciate prima della battaglia contro i Romani: "Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant" "Dove fanno il deserto, lo chiamano pace", per descrivere la distruzione e la violenza che i Romani portavano con sé, mascherando sotto il nome di "pace" e "impero" la razzia e la rapina. "Auferunt, trucidant, rapiunt", "rubano, massacrano, saccheggiano" ('Agricola' di Tacito 98 d. C.).

La striscia di Gaza è stata rasa al suolo per l'80 per cento. Gli uccisi sono ormai 100000 e ogni giorno innocenti civili muoiono colpiti dai missili, dai carri armati israeliani e dalla fame.

L'unico cosiddetto dialogo è il macabro scambio di cadaveri e di prigionieri, nella desolazione totale. Sulle tombe dei morti nascosti dalle macerie dove tutti siamo 'affratellati', società affaristiche occidentali, si stanno spartendo le "spoglie" delle case e degli uliveti per lucrare sulla ricostruzione. Un cannibalismo indegno di una società che si vanta di chiamarsi civile.

Nella Transgiordania abitata da più di mille anni dagli arabi, i coloni israeliani ultraortodossi sionisti, nel silenzio delle diplomazie occidentali occupano 'quotidianamente' illegalmente terre arabe e si insediano prima con una tenda poi con una roulotte e infine vi costruiscono una casa fortificata. Spesso sradicano gli uliveti dei palestinesi e ne distruggono le case.

Si richiamano, ignorando di bestemmiare, alle parole di un dio guerriero che avrebbe promesso ad Abramo le terre che vanno dal Libano fino all'Egitto. Come se i profughi istriani cacciati da Tito, tornassero ad occupare le terre ex italiane delle coste abitate da loro, fino al 1947 prima e 1954 poi.

Ma gli israeliani ortodossi e laici, più che a un dio lontano credono nella protezione di un dio terreno chiamato Trump e nel silenzio-consenso dell'Europa che si limita a mormorare qualche parola per le inermi barchette che tentano di portare aiuti ai palestinesi.

E dato che si parla di Bibbia mi viene in mente lo scontro tra Davide e Golia (1° Samuele). Oggi Davide si chiama Dawud in arabo e Golia Golyia in ebraico. Golyia possiede 3500 carri armati e Dawd fucili e bazooka. Il Carro armato israeliano, il mostro-moloch della distruzione di Gaza è chiamato Merkava, come il carro di fuoco di Elia.

Per favore lasciate Dio, Allah e Jehovah nel loro placido olimpio, nell'alto dei cieli fuori lontano dai vostri sporchi e insanguinati progetti di guerra.



Liberare il dottor Abu Safiya

da Avaaz.org

Il dottor Abu Safiya era primario di pediatria in un ospedale di Gaza. Ha salvato vite di neonati sotto le bombe, prima di essere arrestato e probabilmente torturato nelle prigioni israeliane senza alcuna accusa.

"Vi chiediamo di fare tutto il possibile per liberare il dottor Hussam Abu Safiya e tutto il personale medico illegalmente detenuto nelle carceri israeliane, in violazione del diritto umanitario internazionale. Viste le numerose prove di tortura nelle carceri, siamo estremamente preoccupati per la loro incolumità. Gaza non può rimettersi in piedi senza i suoi medici, infermieri e operatori sanitari: liberateli subito!"

Hanno ucciso suo figlio. Hanno bombardato il suo ospedale. Hanno bloccato i medicinali che usava per alleviare il dolore dei bambini feriti.

Eppure lui non ha mai smesso di salvare vite, finché Israele non lo ha catturato e probabilmente torturato. Al momento lui ed altri 94 medici, molti dei quali sequestrati mentre assistevano i loro pazienti, sono detenuti illegalmente. Sembra che cinque di loro siano già morti dietro le sbarre, mentre gli altri stanno subendo aggressioni e pestaggi.

Mentre i leader globali si concentrano sul cessate il fuoco, medici di tutto il mondo si stanno mobilitando per chiedere la liberazione dei loro coraggiosi colleghi, così che possano continuare a salvare migliaia di bambini feriti a Gaza.



Criticare Israele non è antisemita, è antifascista

da Silva, di Stefano Bartolini, il Manifesto

Veniamo direttamente al punto di quanto siano strumentali e vergognose tutte queste proposte di legge sull'antisemitismo basate sulla definizione dell'IRHA. La prendo sul personale. Io sono nato da madre ebrea e sono cresciuto in una famiglia ebraica, con tutto il corollario di *pesach* con uovo sodo al primogenito maschio da mangiare senza farsi vedere, *hanukkah*, vagamente *rosh hashanah*. Famiglia non particolarmente praticante ma credente (io non credo, ma è evidente che l'ebraismo così come non è questione di razza non lo è nemmeno di credo, cosa poi sia è discorso aperto). Per non parlare della memoria delle persecuzioni, da quelle mitologiche dei faraoni a quelle vicine e concrete dei fascisti e della Shoah. Insomma io sono cresciuto da ebreo, con arredi e ninnoli vari in casa e il peso di un nonno partigiano delle Garibaldi che si chiamava niente di meno che Israele (lo trovate sull'homepage del sito dedicato agli ebrei resistenti italiani del Cdec). Per mio nonno ho ottenuto postumo dallo Stato italiano il riconoscimento di perseguitato razziale sulla base della documentazione di archivio che ho raccolto. È nella vita da storico ho lavorato tanto sull'antisemitismo, il razzismo, il nazionalismo, il fascismo. Oltretutto si può dire che sono diventato antifascista fin dalla tenera età perché sapevo che ero ebreo, che i fascisti ci avevano sterminato per quel che eravamo e dunque era chiaro che nel fascismo c'è qualcosa di intrinsecamente malvagio.

E poi c'è Israele, lo stato. Con Israele ho dovuto fare un lungo percorso. Non che in casa fossero sionisti (nessuno ha mai fatto l'*aliyah*) o ferventi sostenitori di Israele, sono sempre stati semmai tutti per lo più indifferenti a quel che succedeva in un posto lontano e esotico mentre erano intenti a fare la cena di natale senza nemmeno un cristiano a tavola. Ma quest'idea che di là dal mediterraneo ci fosse una patria di riserva in cui andare a rifugiarsi qualora avessero iniziato di nuovo a farci fuori te la passano. Forse è come ha detto Tony Judt, ormai noi laici in diaspora non troviamo altro fondamento al nostro essere ebrei se non che i nazisti hanno provato a farci tutti fuori. Quindi partiamo da qui. Poi che è successo?

La "patria di riserva" della quale avrei diritto a chiedere la cittadinanza secondo le sue leggi, crescendo è iniziata a diventare un posto che portava avanti politiche profondamente ingiuste verso gente nativa del posto. Inizialmente è iniziata a essere una "patria di riserva" governata da gente non propriamente lungimirante, che sbagliava tutto (e nel farlo ci metteva di nuovo a rischio). Poi a un certo punto mi sono ritrovato a ospitare a più riprese in casa mia un moderno Odisseo proveniente da Gaza. Non dimenticherò mai il suo terrore negli occhi la prima volta che entro nella mia casa materna è scoppiò dagli arredi di essere finito in una casa di ebrei. Mi chiese atterrito se eravamo fanatici. Io scoppiiai a ridere e gli dissi tranquillamente: "mi casa es tu casa".

Ma non ho mai smesso di pensarci. Quindi eravamo giunti a questo? Per un palestinese nato e cresciuto a Jabalya il primo tema con un ebreo era appurare se fosse un fascista che aveva in mente di eliminarlo.

A quel punto ho iniziato a pensare che era giunta l'ora di andare a vedere di persona cosa erano Israele e la Palestina. Scelsi di farlo da solo, senza contatti, senza agganci in loco, io e il mio fedele zaino da viaggio. Mia madre insistette perché parlassi prima con un'amica di famiglia che c'era stata molte volte. Questa mi spiegò minuziosamente i posti in cui andare e quelli dove non andare. Quelli in cui andare erano quelli sicuri perché "lì c'è pieno di soldati". Io avevo già fatto tutto il movimento no global, pensai che avevamo un'idea diversa di cosa è la sicurezza. Quindi arrivai a Gerusalemme e come Philip Roth in *Operazione Shylock* scoprii subito che nella "patria di riserva" non fregava niente a nessuno che ero ebreo. E ci può stare. Fuori dalle fantasticherie dell'*aliyah* era un po' come un argentino di cultura italiana che atterra a Roma e dice "io sono italiano": embè?

Dunque me ne andai in tutti i luoghi dove mi era stato sconsigliato di andare e – pericolo assoluto – mi addentrai nei territori occupati, a Betlemme, a Ramallah, nei campi profughi, dove fui accolto da gente ospitale e simpatica. E solo soletto me ne andai a porgere i miei omaggi alla tomba di Yasser Arafat. Ma attraversare quell'inquietante muro di cemento che rende i

territori occupati la più grande prigione del mondo – testimonianza concreta della persecuzione – ti ricordava il tuo privilegio di occidentale che se ne può andare in su e giù tranquillamente. E soprattutto ti ricordava con le sue torrette quell'incubo di un campo in Polonia.

Non del tutto contento ci tornai due anni dopo, questa volta con alcuni amici e con un appuntamento con Breaking the silence per andare nei campi profughi a sud di Hebron, quelli in cui è girato No other land, passando per qualche colonia israeliana.

A quel punto inizi definitivamente a capire. Quella non è una “patria di riserva” che sbaglia. Quello è uno stato razzista e colonialista criminale che fonda su basi razziali la sua cittadinanza e il suo diritto a esistere, tenuto in piedi con la forza del dominio e del sopruso e attraversato da orde di squadristi che si chiamano coloni. È uno stato fascista che si atteggia a democratico attraverso alcune esteriorità occidentali. E che, come facevano i fascisti italiani, pretende che ci sia un'identità tra ebraismo e sionismo, e chi la rigetta è antisemita. Ma io lo sapevo che i fascisti dicevano che erano anti-italiani gli antifascisti. E poi vedi anche che nelle librerie dove vendono libri in inglese – ce ne sono molte – ci sono volumi in bella vista, best seller, dove si spiega che la soluzione finale della questione palestinese è prendersi tutto e fare fuori – in qualsiasi modo – questi scomodi palestinesi.

Ed ora eccoci qui. Davanti a una sequenza di proposte di legge tutte uguali proposte da fascisti o da finti antifascisti che pretendono non solo di dirmi ma di impormi per legge che criticare quello stato è antisemita. Ma questo è falso. Criticare quello stato è antifascista. E su questo sarò chiaro. L'unico stato che conosco che ha diritto a esistere è uno stato democratico, autodeterminatosi, non nazionalista e nemmeno nazionale, con regole di cittadinanza inclusive e non su basi razziali, etniche, nazionaliste, mitologiche, bibliche. Uno stato dove non ci sono cittadini di serie A e di serie C (se non ci fossero nemmeno per classe sarebbe meglio, ma questo sarebbe già quell'altro stato che continuiamo a agognare). Questo Israele non è non potrà mai essere, perché è uno stato che fonda il suo diritto di esistere sulla forza, la violenza, l'apartheid, il sopruso, il dominio, la promessa divina. Di fronte a questo, l'unica proposta democratica è quella di uno stato solo, che si chiami come si è sempre chiamato quel posto, Palestina, dove fino a quando non sono arrivati dei colonialisti occidentali animati da un'ideologia nazionalista e rapace chiamata sionismo si viveva tranquillamente in pace tra ebrei, mussulmani e cristiani di ogni sorta, tutti palestinesi. E dire questo non è assolutamente antisemita, perché io continuerò ad avere i miei ninnoli ebraici in casa, e vorrei semmai poter tornare a mangiare il mio uovo sodo a *pesach* senza dovermi vergognare per il timore di essere accomunato a una banda di criminali che non mi rappresenta ma che pretende fascisticamente di parlare in mio nome, con l'ausilio dei suoi alleati fascisti e finti antifascisti occidentali.

E che mi denunciino pure, zitto non ci sto, né ora né poi.

Anzi, mi faranno il piacere di sanzionare per legge che sono un dissidente, elevandomi di status.

La guerra non è finita per i bambini di Gaza

di Pierluigi, da Save the Children, testimonianza di Roger Hearn, Regional Director for Save the Children in the Middle East

Sei mesi fa il feroce bombardamento su Gaza è finito, ma la guerra non è finita per i bambini di Gaza. Vogliamo continuare ad aiutare le migliaia di bambini che hanno bisogno di aiuto psico-sociale immediato, di assistenza sanitaria, di acqua e servizi igienici, ma fino a quando ci sarà il blocco, staremo solo mettendo un cerotto su una ferita aperta. Sono necessari più di 800.000 camion carichi di materiali per ricostruire le case, le scuole e gli ospedali, ma da gennaio ne sono arrivati solo 57.900. L'impatto dei ritardi nella ricostruzione avrà conseguenze negative sulla vita dei bambini di Gaza che, dopo aver vissuto 52 giorni di violenze e traumi, ora non hanno luoghi sicuri a cui tornare, molti non hanno più una casa e le scuole sono usate come rifugi per chi ha perso la sua. La guerra continua sotto forma di un blocco che, in modo più insidioso rispetto agli sproporzionati bombardamenti, sta devastando la vita dei bambini.

Questa follia deve finire, i bambini di Gaza meritano più di questo. Il blocco deve finire; un futuro di pace per i palestinesi e gli israeliani non può essere costruito sulle macerie di Gaza. In quasi due anni di conflitto a Gaza, almeno 20.000 bambini hanno perso la vita sotto i bombardamenti delle forze israeliane. Questo dato si traduce in più di un bambino palestinese ucciso ogni ora dall'ottobre 2023. Le conseguenze non riguardano solo i morti, ma anche decine di migliaia di feriti, mutilati e malnutriti, in una Striscia devastata dove scuole e ospedali sono stati distrutti e la carestia mette a rischio di morte oltre 132.000 bambini sotto i cinque anni.

Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Ufficio Stampa del Governo di Gaza, almeno 20.000 bambini – circa il 2% della popolazione infantile di Gaza – sono stati uccisi dall'ottobre 2023. Più di mille dei bambini uccisi non avevano ancora compiuto l'anno di vita. Quasi la metà di questi neonati è nata durante la guerra, e a causa di questa è stata uccisa. Secondo il Ministero della Salute, più di 42.000 bambini sono rimasti feriti, mentre il Comitato delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità segnala almeno 21.000 bambini rimasti invalidi a vita. Migliaia di altri sono dispersi o presumibilmente sepolti sotto le macerie.

Le forze israeliane hanno intensificato i bombardamenti nella Striscia di Gaza, danneggiando il 97% delle scuole, il 94% degli ospedali e uccidendo bambini, che hanno una probabilità di morire ma per ferite da esplosione maggiore rispetto agli adulti.

A Gaza un bambino ogni ora è morto. Bambini con nomi, sogni e persone che li amavano. In questo conflitto sono stati commessi crimini atroci, inclusi crimini contro l'umanità e crimini di guerra. La Corte Internazionale di Giustizia (CIG) sta ora valutando se si tratta di genocidio.

Dopo 23 mesi di guerra, la vita dei bambini sopravvissuti è a rischio ogni giorno. La carestia nel governatorato di Gaza rischia di estendersi nelle prossime settimane, con oltre un milione di persone, circa la metà delle quali bambini, che già sono costretti ad affrontare una situazione di fame a livelli catastrofici. 135 bambini sono già morti di fame, 20 dei quali da quando è stata dichiarata la carestia il 22 agosto, secondo il Ministero della Salute.

“I genitori sono sopraffatti da un dolore profondo, impossibile da elaborare. Sopravvivono alla malnutrizione, agli sfollamenti forzati, e ai bombardamenti continui, mentre piangono i loro bambini massacrati. Alcuni hanno visto i propri figli fatti a pezzi dalle esplosioni e parlano di un dolore disumano, dell'impossibilità di dare un ultimo abbraccio, di essere stati privati di un addio. Ricordano gli abbracci mancati, le risate, i pianti, perfino i piccoli dispetti. Per loro ogni respiro è un dolore rinnovato” hanno raccontato alcuni operatori di Save the Children a Gaza che supportano quotidianamente i genitori nella Striscia, in particolare quelli i cui figli sono stati uccisi in questa guerra.

Chiediamo un cessate il fuoco immediato e permanente e un accesso immediato e senza restrizioni per fornire aiuti salvavita ai bambini e alle famiglie in tutta Gaza.

Ahmad Alhendawi, Direttore Regionale di Save the Children per il Medio Oriente ha dichiarato: “Abbiamo toccato nuovamente il punto più basso in una guerra caratterizzata da un flusso costante di vittime. E, cosa ancora peggiore, lo avevamo previsto. Attacchi sistematici a casa e, parchi giochi, scuole e ospedali, carestia: il mondo non sta facendo nulla per fermarli. Questa è una guerra crudele, scellerata e deliberata contro i bambini di Gaza e il loro futuro, una generazione rubata. Se la comunità internazionale non interviene, ci troveremo di fronte al rischio concreto dell'annientamento totale delle future comunità palestinesi.”

E' fondamentale che tutti gli Stati interrompano immediatamente il trasferimento di armi, componenti e munizioni utilizzate contro bambini e civili.

L'insorgere irresistibile del bene

di Beatrice, da *Dario Renzi "Le radici umane e la liberazione", 2015 Prospettiva Edizioni*

Parlare del bene è difficile. Inutile nascondere e far finta che così non sia. Certo influisce la situazione così complicata che stiamo attraversando tutte e tutti, in un modo o nell'altro. Complicata e per molti versi incomprensibile, quindi ancora più inquietante. Già nel pronunciare la parola "bene" bisogna stare attenti, di solito si preferisce usarla come avverbio. Quasi sempre la si usa riferendola ad una condizione generica, prevalentemente alla salute: "Come va, stai bene?" è la formula tipica. C'è pudore a pronunciare la parola perché è difficile comprenderne l'alone semantico. Tra la gente comune, la nostra gente, sembra esserci scetticismo, scontatezza, freddezza, incredulità nella possibilità di pensarci, parlarne, intenderlo in senso generale, non generico e tantomeno specifico. Eppure tutte e tutti a grandi linee sappiamo, perché lo sentiamo e lo pensiamo, quanto sarebbe fondamentale ragionarci su e farlo assieme: perché il bene di fondo, il bene in senso generale, insomma il bene della vita stessa, è inteso come qualcosa che allo stesso tempo ci riguarda individualmente e collettivamente.(...) I potenti non si sono limitati ad espropriare materialmente gran parte dei beni dell'umanità- dalle terre fino alle opere d'arte- ma hanno cercato e tuttora cercano con tenacia truffaldina di deformare l'idea originaria- molto più complessa, ricca e sfaccettata- del bene e di imporre le loro idiozie strumentali e preconfezionate. Come se fosse possibile definire una volta per tutte e per tutti/e che cos'è il Bene davvero, loro provano a darne una descrizione- tramite i bombardamenti pubblicitari- legato al benessere materiale a diversi livelli. È un tentativo che lungi dall'essere efficace casomai è di corto respiro e superficialmente ingannevole, anche se continua in maniera dissennata e meccanica, com'è abituale per padroni e governanti che al fondo sottovalutano le capacità di discernimento della gente comune. Al tempo stesso, a furia di essere espropriate ed ingannate, la gente comune rischia di esaurire le proprie energie vitali: non a caso è costretta ad affidarsi sempre più alle macchine a cui è assegnato il lavoro più sporco contro l'umanità. (...) Ci sono invece, al contrario, forze umane, diffuse anche se spesso confuse, che ricercano il bene in qualche modo identificandolo con valori autentici ed insostituibili. Sono tentativi individuali ma non solo, spesso timidi ma tenaci, che non sempre hanno riferimenti culturali sufficienti, eppure alimentano una speranza autentica che evidentemente ha una radice profonda, inestirpabile, i cui frutti tuttavia sono spesso acerbi ed anche contraddittori rispetto alle speranze originarie. Malgrado ciò si tratta di una sorta di processo carsico che trova poca o nessuna sponda nella politica, mentre si riconosce e trova alimento in tante associazioni di volontariato e cerca una sponda importante ma contraddittoria nell'associazionismo religioso. Sono forze che esistono e in qualche modo resistono alle pressioni degli oppressori e della società coatta, che vanno in senso opposto e hanno indubbe possibilità di sviluppo anche a causa di una decadenza ulteriore che purtroppo si preannuncia ancor più cattiva, violenta, strafottente, feroce. Questi processi riguardano noi umanisti socialisti, ci sollecitano attenzione e comprensione, confronto e collaborazione perché sono espressione della migliore umanità che prova a reagire e a costruire speranze solidali e di mutuo aiuto, senza perciò ignorare differenze o vuoti ideali e programmatici che vanno affrontati con lealtà, ascolto, pazienza e determinazione.

Educare a una pace disarmata e disarmante

da Valentino, CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, 5 dicembre 2025

Educare alla pace deve diventare indicazione chiara e diffusa, testata d'angolo delle scelte pastorali ed educative: Cristo stesso è la nostra pace (cf. Ef 2,14). Non si tratta solo di rispondere a una sensibilità, a un'urgenza o al grido delle vittime: è via maestra per rispondere alla chiamata di Gesù Cristo e al suo insegnamento, ci rende più credibili nella sua sequela, ci conforma a Lui. Non basterà allora qualche evento dedicato alla pace nel corso dell'anno: occorrerà che essa intessa le proposte educative comunitarie, anche valorizzando quei movimenti, quelle associazioni e quelle comunità religiose che vivono in modo specifico il carisma e l'impegno di costruzione di pace. Occorrerà formare educatori che con competenza e passione si dedichino a un'educazione che generi cambiamento di mentalità e assieme di condizioni di vita. Occorrerà indicare possibili percorsi formativi da attivare nei diversi contesti. Occorrerà anzitutto ripartire dalla preghiera, che infonde coraggio e dà sostegno a tutti gli artigiani di pace: la celebrazione eucaristica, in modo particolare, educa il popolo di Dio a chiedere costantemente il dono della pace.

Alla scuola di Gesù di Nazareth occorrerà ripensare la pace «come un vocabolario più che come un vocabolo», secondo la felice espressione di don Tonino Bello. In questo senso sarà necessario educare a una nuova immagine di Dio, fino a dar forma ad una vera teologia della pace. Al contempo diventerà essenziale educare all'ascolto, all'alterità, al perdono, alla riconciliazione, alla gestione e alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, al prendersi cura (l'I care di don Milani) inteso come «farsi carico» o «prendere a cuore».

Una prima esigenza sarà quella di rafforzare la normativa in materia, irrobustendo i vincoli al possesso personale di armi e il contrasto all'esportazione di manufatti bellici – anche indirettamente, tramite triangolazioni – verso Paesi impegnati in azioni offensive o a rischio di usi in violazione dei diritti umani. Occorre un rinnovato impegno internazionale per il controllo degli armamenti, sia tra i Paesi alleati che con i Paesi rivali; gli accordi in tal senso sono ancor più necessari in presenza delle asimmetrie tecnologiche attuali che possono fornire agli Stati presunti vantaggi in caso di conflitto armato. È un'istanza da promuovere anche a livello di Unione Europea la cui normativa in tal senso è meno forte di quella italiana e potrebbe essere ulteriormente allentata dal piano ReArm Europe. Occorre invece che l'Unione Europea si faccia promotrice di una rinnovata cooperazione in tal senso, sostenendo la costituzione di un'agenzia unica per il controllo dell'industria militare interna e del commercio di armi con il resto del mondo.

Una seconda esigenza è la presa di distanza da quelle realtà economiche che sostengono la produzione ed il commercio di armi. Occorre evitare la speculazione da parte di investitori che, sostenendo gli acquisti di titoli azionari dell'industria militare, contribuiscono all'economia di guerra e indirizzano, seppur inconsapevolmente, l'impegno militare da parte dei governi. Nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2025 papa Francesco segnalava «i cospicui finanziamenti dell'industria militare» tra i «fattori che, anche solo indirettamente, alimentano i conflitti che stanno flagellando l'umanità». Si parla talvolta di obiezione bancaria per indicare il disinvestimento – da parte di singoli ed istituzioni – da quei soggetti finanziari coinvolti in tali dinamiche. È un'opzione importante, che singoli e comunità possono valorizzare per esprimere una volontà di pace attenta a quei fattori strutturali che contribuiscono a dinamiche conflittuali.

Sulla nota pastorale “Educare ad una pace disarmata e disarmante”, investimenti, parole e poeti

da Alessia

Ringrazio Valentino per aver dato notizia della nota pastorale “Educare ad una pace disarmata e disarmante” ed averla inviata per email. In essa, tra le altre cose, si richiama ad un coinvolgimento delle comunità nella costruzione della pace. In particolare, a pg. 22 si scrive: “Ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l’ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un’utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa” (LEONE XIV, *Discorso ai Vescovi Della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025, mie sottolineature). Sulla scorta di queste parole, io approfitto per lanciare una proposta. Reputo la nota pastorale un documento importante che meriterebbe un’analisi e una discussione approfondita. Vorrei pertanto chiedere a don Luca se sia possibile organizzare un’assemblea parrocchiale o un ritiro (come quello fatto il 30 novembre scorso), aperto a chiunque sia interessat*, dove si possa analizzare e entrare nel merito del testo.

In particolare, vorrei si approfondisse e mettesse in relazione quanto scritto sugli investimenti e la necessità di evitare rapporti con le banche armate con la decisione presa il 6 ottobre scorso dal Papa Leone XIV che con il motu proprio *Coniuncta Cura*¹ ha revocato l’esclusiva che finora spettava all’Istituto per le Opere di Religione (IOR), conosciuto comunemente come la “Banca del Vaticano”, nella gestione degli investimenti. Da ora, sarà possibile ricorrere anche a intermediari finanziari esterni qualificati, se ritenuti più efficienti o opportuni². Vorrei approfondire e capire chi valuta l’opportunità di questi intermediari finanziari, chi la decide e in base a quali parametri.

L’altra cosa che vorrei chiedere alla mia parrocchia è quella di valutare (auspicabilmente in senso positivo) l’adesione alla presentazione del documento che vuole rilanciare la creazione della Consulta e che verrà presentato con una conferenza stampa a breve. Il testo è stato inviato a Don Luca Niccheri, Don Marco Cioni della chiesa di San Lorenzo a Ponte a Greve e a Don Carlo a Maurizio della chiesa di Badia a Settimo. Hanno già aderito don Fabio Masi e Don Alessandro Santoro e oltre 70 tra persone e associazioni. Sarebbe rilevante, anche alla luce delle parole dette da Andrés sulla storia e l’importanza del nostro quartiere, che ci fosse anche la firma della chiesa dell’Isolotto.

Sempre in merito all’aver una comunità attiva e concreta nella costruzione della pace, il 4 ottobre scorso si è tenuto il primo di una serie di incontri per celebrare i 70 anni della Chiesa dell’Isolotto. Nel fascicolo consegnato in quell’occasione, ho appreso una cosa che non sapevo. La Vigilia di Natale del 1967 si tenne in chiesa una veglia di penitenza per l’aggravarsi della violenza contro il Vietnam e gli altri popoli oppressi preceduta, per la Pasqua dello stesso anno, da una lettera al Papa firmata da circa 2000 persone in cui la parrocchia esprimeva il disagio di celebrare la Resurrezione in un momento in cui un popolo composto nella quasi totalità di cristiani e in buona parte di cattolici era responsabile del genocidio che si compiva in Vietnam. Da 26 mesi stiamo assistendo in diretta, ad un genocidio che si sta compiendo nella terra di Gesù con la complicità della comunità internazionale. Non possiamo dire di non sapere o, ancora peggio, voltare lo sguardo dall’altra parte o pensare che faccia qualcosa la politica, che si è mostrata di parte e complice. Dobbiamo muoverci noi, dal basso. Lo facciamo la prima domenica del mese in piazza ma non basta. Vorrei che la mia parrocchia raccogliesse il testimone di quanto è nel DNA della sua storia e facesse gesti concreti simili a quelli del 1967. Credo si debba coltivare, come comunità, la capacità di mettersi di traverso, pungolare e fare pressione sulla politica con atti concreti, chiedendo, insieme alla pace, che sia resa giustizia e rimanendo vigili contro la manipolazione della realtà e contro chi usa parole e dichiarazioni

1

<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2025/10/06/0714/01271.html>

2 <https://ewtn.it/2025/10/14/le-prime-mosse-economiche-di-papa-leone-xiv-via-libera-a-nuovi-gestori-per-i-fondi-vaticani/>

come distrazioni di massa, come è stato il caso della parola “monito” usata da Francesca Albanese dopo l'irruzione di un centinaio di manifestanti all'interno della redazione centrale de La Stampa a Torino nella notte tra il 28 e il 29 novembre. Ma su questo credo sia meglio lasciare la parola alla diretta interessata riportando la risposta da lei data ad Antonio Padellaro sulle pagine de Il Fatto Quotidiano del 6 dicembre scorso.

A proposito di Francesca Albanese, il 3 dicembre la Commissione 7 del Comune di Firenze si è riunita per discutere l'assegnazione a lei della cittadinanza onoraria. 24 ore prima la Sindaca comunica pubblicamente il suo fermo NO alla stessa perché reputa Albanese divisiva.

Ma chi è davvero divisivo? Chi usa “monito” o chi, 24 ore prima della riunione della Commissione 7, se ne viene fuori con dichiarazioni inopportune e ingerenti, delegittimando di fatto la figura ed il ruolo della Commissione? O, sempre rimanendo nel PD, Delrio ed il suo DDL sull'antisemitismo? O Quartapelle, Nardella, Violante, Chiti (attuale Presidente dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea) e Fassino (che la settimana scorsa è andato alla Knesset a ribadire il sostegno incondizionato ad Israele), tutti firmatari del manifesto di Sinistra per Israele "Dal 7 ottobre alla pace"?

Un'ultima cosa. Due anni fa, il 6 dicembre 2023, Israele assassinava a Gaza Refaat Alareer, un poeta e insegnante. E il suo assassinio, come quello degli oltre 70.000 palestinesi uccisi, continua ad essere impunito. Oggi, 7 dicembre 2025, dato che ancora magari si può senza incorrere in conseguenze, vorrei leggere una poesia di uno dei massimi poeti palestinesi, Mahmood Darwish, “Carta d'Identità”.

Piccola nota. C'è una frase alla fine che è molto forte: “mangio la carne del mio oppressore”.

Ma come ebbe a spiegare Mahmood Darwish a Mario Capanna: *“È ovvio che il concetto va inteso in senso metaforico. Nel suo significato letterale, non lo accetterei nemmeno io”*.³

Buona domenica della pace.



³ <https://www.unita.it/2023/11/05/carta-didentita-la-poesia-di-mahmoud-darwish-per-capire-la-guerra-e-la-palestina/>

Carta di identità

da Alessia, di Mahmoud Darwish

<p>Prendi nota sono arabo carta di identità numero 50.000 bambini otto un altro nascerà l'estate prossima. Ti secca? Prendi nota sono arabo taglio pietre alla cava spacco pietre per i miei figli per il pane, i vestiti, i libri solo per loro non verrò mai a mendicare alla tua porta. Ti secca? Prendi nota sono arabo mi chiamo arabo non ho altro nome sto fermo dove ogni altra cosa trema di rabbia ho messo radici qui prima ancora degli ulivi e dei cedri discendo da quelli che spingevano l'aratro mio padre era povero contadino senza terra né titoli la mia casa una capanna di sterco. Ti fa invidia?</p>	<p>Prendi nota sono arabo capelli neri occhi scuri segni particolari fame atavica il mio cibo olio e origano quando c'è ma ho imparato a cucinarmi anche i serpenti del deserto il mio indirizzo un villaggio non segnato sulla mappa con strade senza nome, senza luce ma gli uomini della cava amano il comunismo. Prendi nota sono arabo e comunista Ti dà fastidio? Hai rubato le mie vigne e la terra che avevo da dissodare non hai lasciato nulla per i miei figli soltanto i sassi e ho sentito che il tuo governo esproprierà anche i sassi ebbene allora prendi nota che prima di tutto non odio nessuno e neppure rubo ma quando mi affamano mangio la carne del mio oppressore attento alla mia fame, attento alla mia rabbia.</p>
---	--

Mahmoud Darwish (1941 – 2008) è stato un poeta, scrittore e giornalista palestinese.

“Carta d'identità” (*Bitaqat huwiyya*) è una delle sue poesie più celebri, scritta nel 1964. È un testo simbolo della resistenza palestinese, scritto con voce ferma e dignitosa, rivolto a un ufficiale israeliano.



I vescovi italiani contro la corsa agli armamenti

da Il Fatto Quotidiano, 6 dicembre 2025

“Le necessità della difesa non devono diventare occasione per contribuire al riarmo globale di questi anni, distraendo risorse dalla costruzione di una comunità più umana”. La Conferenza Episcopale Italiana torna a parlare di pace e mette in guardia dalla corsa al riarmo avviata dai Paesi europei (e non solo). Nella nota pastorale *“Educare alla pace disarmata e disarmante”*, approvata dall’assemblea generale che si è svolta ad Assisi, la Cei rilancia gli appelli di Papa Leone e richiama alla necessità di formare le coscienze per uscire dalla logica della guerra. Una nota nella quale i vescovi toccano diversi argomenti: dal web all’obiezione di coscienza – per una difesa non militare – fino al servizio civile obbligatorio. La Cei propone anche di rivedere la figura dei cappellani militari proponendo forme differenti “non legate” agli ambienti delle forze armate.

I vescovi ricordano che l’Europa – che è stata “costruita in questi settant’anni non con rivendicazioni o sopraffazioni, ma come cammino condiviso” – “va coltivata espandendone tutte le potenzialità di pace”. Ma “appaiono invece contraddittorie rispetto a tale orizzonte”, scrive la Cei, “quelle proposte di pesanti investimenti sul piano degli armamenti e delle tecnologie militari che hanno fatto seguito all’invasione dell’Ucraina da parte della Russia”. Per questo l’Europa deve ricordare le proprie origini e tornare alla sua essenza: “In un tempo in cui si tornano a invocare il conflitto e la guerra, guardando all’altro solo come nemico e minaccia, l’Unione Europea testimonia che un’altra strada è possibile, che la logica della violenza non è inevitabile”.

“In un tempo in cui governi, attori politici e perfino opinioni pubbliche considerano la guerra come strumento privilegiato di risoluzione dei conflitti, occorre il coraggio di vie alternative per dare sostanza al realismo lungimirante della cura della dignità umana e del creato. Vale allora la pena – si legge nella nota pastorale – di far memoria di esperienze civili di grande spessore, cui i cattolici hanno contribuito. Una di queste è quella che ha portato a scoprire che la difesa della patria non si assicura solo con il ricorso alle armi, ma passa per la cura della civitas, attraverso l’obiezione di coscienza e il servizio civile”, scrive la Cei per la quale “un servizio civile obbligatorio sarebbe un investimento per dare alle prossime generazioni l’occasione di praticare la cura per la dignità della persona umana e per l’ambiente, per opporsi all’ineguaglianza che si fa sistema sociale, all’inimicizia come qualifica delle relazioni fra esseri umani e popoli, alla soggezione dell’altro alle proprie ambizioni”.

La Cei, tra le proposte concrete, parla anche dei cappellani militari e della necessità di pensare a figure alternative: “C’è anche una forma di difesa della patria che si compie nelle Forze armate ed essa non può lasciare indifferente la Chiesa: anche qui occorrono forme di assistenza spirituale che esprimano un’attiva sensibilità di pace”. Da qui la proposta di “forme nuove di assistenza spirituale per le Forze armate, che tengano anche conto dei cambiamenti che hanno interessato il ruolo delle donne e degli uomini che compiono questa scelta”. “Ci chiediamo anche se non si debbano prospettare diverse forme di presenza in tali contesti, meno direttamente legate a un’appartenenza alla struttura militare: esse consentirebbero maggior libertà nell’annuncio di pace specie in contesti critici”, scrivono i vescovi.

Nella nota si parla anche di web e media “luoghi in cui la pace va coltivata quotidianamente”, secondo la Cei. “Portare nei social media una visione nonviolenta significa contrastare la polarizzazione, promuovere linguaggi rispettosi, educare al discernimento critico e aprire spazi di dialogo autentico. Le grandi potenzialità della comunicazione digitale possono così essere orientate all’incontro, alla ricerca comune della verità e alla costruzione di comunità più giuste, nelle quali la cura reciproca prevalga sulla logica dello scontro”, scrive la Conferenza episcopale nel documento. Infine i vescovi lanciano l’allarme sull’aumento della diffusione di “antisemitismo, islamofobia e cristianofobia”: “È drammaticamente cresciuto l’antisemitismo, che riprende antiche falsità contro gli ebrei e che viene oggi alimentato da una fallace identificazione della realtà ebraica con inaccettabili recenti pratiche dello Stato d’Israele” mentre con “l’islamofobia” “si alimenta l’idea confusa di una minaccia di islamizzazione dei popoli europei o di una ‘sostituzione etnica’, per instillare nella quotidianità paura”. “Nei due casi, slogan e campagne politiche favoriscono attacchi violenti contro le rispettive comunità”, denuncia la Cei.

La CEI all'opposizione del Governo italiano e dell'UE

da Francesca, di Luca Kocci, Il Manifesto, 7 dicembre 2025

Riduzione delle spese militari, disarmo, servizio civile, smilitarizzazione dei cappellani militari. Sono i punti centrali di un'ampia e sorprendente Nota pastorale approvata dalla Conferenza episcopale italiana a novembre e diffusa venerdì scorso (Educare a una pace disarmata e disarmante). Ne abbiamo parlato con monsignor Giovanni Ricchiuti, vescovo emerito di Altamura e presidente nazionale di Pax Christi, movimento che ha contribuito all'elaborazione del testo.

L. K. : Monsignor Ricchiuti, cosa succede nella Cei?

Mons. R. : Finalmente fra i miei fratelli vescovi si muove qualcosa. Credo che il Cammino sinodale, a cui hanno partecipato anche i laici, abbia dato slancio: nel documento finale approvato a ottobre a grandissima maggioranza (dopo che una prima versione era stata respinta dall'assemblea perché troppo timida, ndr) si chiedeva alla Cei di approfondire i temi del disarmo e della pace per immaginare alternative alla politica del riarmo.

L. K. : Nella Nota pastorale approvata dai vescovi si parla di riduzione delle spese militari e contrasto alle politiche di riarmo, ovvero il contrario di quello che stanno facendo governo Meloni ed Europa. La Cei è all'opposizione?

Mons. R. : Nettamente all'opposizione! Spese militari e riarmo non sono la via giusta per affrontare le crisi.

L. K. : Si fa riferimento anche alla guerra in corso in Ucraina e ai «pesanti investimenti sul piano degli armamenti e delle tecnologie militari che hanno fatto seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Le necessità della difesa – è scritto – non devono diventare occasione per contribuire al riarmo globale di questi anni, distraendo risorse dalla costruzione di una comunità più umana».

Mons. R. : È dall'inizio della guerra che la Chiesa sostiene che la soluzione militare non avrebbe portato la pace, ma peggiorato la guerra. Ora, dopo quasi quattro anni, a che punto siamo? L'Europa e l'Italia avrebbero dovuto seguire altre strade: non le armi, ma il negoziato. Quindi fa bene la Cei a smarcarsi da qualsiasi appoggio alle politiche di riarmo del governo.

Nella Nota si elogia la legge 185/90 che regola il commercio delle armi e si chiede una «presa di distanza da quelle realtà economiche che sostengono produzione e commercio di armi», a cominciare dalle banche.

La legge 185 è regolarmente sotto attacco da parte di aziende armiere e governi, invece va difesa con forza, perché è un tentativo di limitare quanto più possibile il commercio delle armi.

L. K. : E le «banche armate»? Qui la Chiesa dovrebbe fare autocritica, perché molti enti ecclesiastici si avvalgono dei loro servizi...

Mons. R. : È vero, ma qualcosa si sta muovendo. E comunque finalmente la Cei dice chiaramente a vescovi e parroci di rinunciarvi. Sarebbe un segno potentissimo se le 226 diocesi e le 25000 parrocchie italiane togliessero i propri conti correnti dalle «banche armate».

L. K. : Proprio mentre Crosetto propone di ripristinare il servizio militare, la Nota della Cei – che sicuramente è stata scritta ben prima – lancia invece l'idea di un servizio civile obbligatorio. Un altro elemento di dissenso con il governo?

Mons. R. : Chi lo propone sostiene che il servizio militare educa i giovani. Ma perché bisogna educarli con il fucile fra le mani? Educarli a cosa, a fare la guerra? I giovani devono dire di no: in Germania sono già scesi in piazza contro un'analoga proposta, e questo è un grande segno di speranza. Mi piacerebbe che tutti tornassero a cantare Il disertore di Boris Vian, una bella canzone antimilitarista.

L. K. : La Nota della Cei affronta anche il tema dei cappellani militari, chiedendosi «se non si debbano prospettare diverse forme di presenza, meno direttamente legate a un'appartenenza alla struttura militare». È la proposta di smilitarizzare i preti-soldato?

Mons. R. : Pax Christi lo dice da anni: cappellani sì, militari no. È materia concordataria, ma il Concordato non è il Vangelo, si può modificare. Non c'è bisogno di un ordinario militare, basta affidare a un vescovo la responsabilità dell'assistenza spirituale dei militari. Così come non servono cappellani inquadrati nella struttura militare, è sufficiente un semplice prete che entri nelle caserme, come avviene nelle carceri e negli ospedali. È un privilegio da superare.

“Straparlo? Il rumore intorno a me un’arma per distrarre da Gaza”

» Francesca Albanese

Caro dottor Padellaro, ho letto con attenzione il suo commento sul *Fatto* di giovedì e l’ho apprezzato; mi permetto, però, alcuni piccoli chiarimenti, necessari per correttezza verso il mio ruolo oltre che persona.

Non credo di “straparlare”: esprimo ciò che penso, rendendomi disponibile a rispondere a giornalisti di tutto il mondo ogni giorno, tra continue conferenze e un delicato lavoro di inchiesta che da tre anni mi porta a confrontarmi con istituzioni, accademie e società civile dei cinque continenti. Le mie posizioni sono il frutto di studio, esperienza sul campo e un mandato Onu che non si improvvisa. I tanti riconoscimenti ricevuti dovrebbero essere motivo di orgoglio anche per l’Italia. Capisco che alcune mie critiche possano apparire “fuori dal coro” italiano; ciò non le rende meno fondate. Se talvolta il mio tono è sembrato brusco me ne assumo la responsabilità. Ma trovo francamente disturbante la reazione scomposta seguita alle mie parole dopo l’aggressione alla sede de *La Stampa*.

Non ho mai - MAI - auspicato violenza contro chichessia (come potrei io che da una vita mi batto contro la violenza in tutte le sue forme?), né inteso che ciò che è accaduto servisse da “avvertimento” ai giornalisti, come qualcuno ha fantasiosamente suggerito, pontificando sulla parola “monito” e sul virgolettato trasfigurato ad arte all’interno del quale è stato fatto circolare. Il mio richiamo era, ed è, alla necessità di riflettere sul diffuso clima di imprecisione, superficialità e violenza verbale ed epistemica consolidatosi in Italia, di cui la copertura mediatica della Palestina è esempio. Un clima da cui tutti dovremmo difenderci, ciascuno facendo il proprio lavoro con rigore.

DIFENDO LA LIBERTÀ d’espressione ogni giorno, inclusa quella degli attivisti israeliani che operano nel Territorio palestinese occupato pagando spesso un prezzo alto per questo. Proprio per questo considero gravissimo che oltre 220 giornalisti siano stati uccisi a Gaza negli ultimi 750 giorni, un fatto che in Italia passa quasi sotto silenzio (quando non viene addirittura liquidato con insinuazioni indegne). In un ordine di valori universale, l’uccisione anche di un solo giornalista è decisamente più grave dell’imbrattare un muro (pur essendo anch’esso un gesto da condannare), per cui fa spavento che la mattanza di giornalisti in corso a Gaza (assieme a medici, scienziati, accademici, bambini) non susciti una reazione pubblica almeno altrettanto seria, lucida e compassionevole.

Quanto al suo riferimento alla mia presunta “popolarità inaspettata e forse insperata”, Le assicuro che non è certo motivo di giubilo. Ne farei, anzi, molto volentieri a meno, dato che è il frutto dell’essere divenuta testimone - quasi oculare - di un genocidio, e delle persecuzioni seguite alle denunce che il mio ruolo mi impone di

L'INTERVENTO DOPO L'EDITORIALE DI ANTONIO PADELLARO

SUL “FATTO” di giovedì nella sua rubrica Padellaro è tornato sulle polemiche sulla cittadinanza onoraria ad Albanese nei comuni Pd. La Relatrice Onu ha risposto

il Fatto Quotidiano
SU ALBANESE
IL PD AVVITATO
NELL'IPOCRISIA



Polemica su “monito” e media
“Difendo ogni giorno la libertà d’espressione, ma sulla Striscia la copertura è superficiale. E sono stati uccisi 220 giornalisti. In Italia si vogliono oscurare le piazze”

formulare. Trovo infatti che l’attuale rumore attorno alla mia persona stia servendo a continuare a ignorare i crimini incessanti di Israele e, insieme, a non raccontare la straordinaria presa di coscienza che sta attraversando l’Italia. L’abbiamo vista di nuovo, potente, limpida, incontestabile, riversarsi per le strade di Genova e Roma il 28 e 29 novembre: decine di migliaia di cittadine e cittadini rispondere alla chiamata dei camalli di Genova, i portuali, dei sindacati di base, degli studenti, di persone comuni che non vogliono

più essere bestie da soma, e pretendono di sapere perché debbano portare fardelli insopportabili. Il fardello del genocidio, commesso anche con il loro involontario contributo; ma anche quello di un futuro ipotizzato mentre i soli a prosperare sono i produttori di armi e di sistemi di sorveglianza.

Questo mi permette anche una riflessione sul tema, certo non prioritario, delle cittadinanze onorarie, delle chiavi, dei sigilli e dei premi che ho iniziato a ricevere subito dopo essere stata sanzionata dagli Usa la scorsa estate. Ho sempre risposto allo stesso modo: non conferitemi nulla se non potete sostenerne il peso. Per quanto le sanzioni siano gravi e vessatorie, la vera vittima non sono io ma il popolo palestinese, travolto da una furia genocida che in soli due anni ha ucciso o ferito 200.000 persone a Gaza e lasciato quasi due milioni di sopravvissuti senza casa, costretti a vivere in tende allagate, con poco cibo e quasi nessun medicinale. Per questo mi considero, al massimo, una custode temporanea di quei riconoscimenti, e soprattutto del dovere che essi comportano. Chi me li offre sa che essi comportano coerenza politica. Come hanno fatto quei Comuni e altri enti e istituzioni che hanno avuto il buon senso di interrompere i rapporti con uno Stato oggi sotto processo per crimini di guerra, crimini contro l’umanità e genocidio.

DINANZI A TUTTO questo non vedo alcuna ragione per mascherare il mio sgomento di fronte a un ordine internazionale che, grazie alla complicità di troppi Stati e di chi tace o giustifica i crimini che andrebbero invece denunciati, si è tragicamente, e pericolosamente, inceppato. E quando il sistema pubblico, dalle istituzioni all’informazione, abdica al proprio compito, il prezzo lo pagano sempre i più vulnerabili.

La ringrazio comunque per aver posto la questione con misura. Il confronto civile resta essenziale, soprattutto ora, mentre la libertà di parola si restringe e mentre, altrove, si muore per raccontare la verità. Io continuerò a fare il mio lavoro, con rigore e senza infingimenti, come si addice a chi cerca di servire il diritto, incurante dell’opportunità del momento.

Con stima.

La ringrazio. AP

Sulla proposta della cittadinanza onoraria di Firenze a Francesca Albanese

di Andres, da il Fatto Quotidiano, 3 dicembre 2025

“Non ci sono le condizioni“. A Firenze salta la concessione della cittadinanza onoraria a Francesca Albanese. La Commissione Pace di Palazzo Vecchio, presieduta da Stefania Collese, ha scelto di rinviare il voto sulla risoluzione proposta da Dmitrij Palagi (depositata a luglio 2025) dal titolo: solidarietà e cittadinanza onoraria a Francesca Albanese, relatrice speciale dell’Onu.

A sentire Collese, “in questo momento non ci sono le condizioni per la cittadinanza onoraria, non ci sono i numeri in Consiglio comunale” – ha spiegato – “C’è una presa di posizione forte della sindaca Funaro. Quello che io cerco di riaffermare è il contenuto principale dell’atto, vogliamo che vengano riconosciuti i contenuti del rapporti che Albanese ha fatto per l’Onu”.

La relatrice speciale delle Nazioni Unite, quindi, non avrà la cittadinanza onoraria del capoluogo toscano, anche perché la stessa Collese ha anticipato alcuni emendamenti (che saranno discussi nella seduta successiva) e si pensa ad un riconoscimento per il lavoro fatto da Albanese. “Che tipo di riconoscimento? È ancora da verificare” – ha risposto la presidente della commissione 7 – “Se si intende un riconoscimento ufficiale come un Leone d’oro, nell’emendamento questo non c’è. Ma c’è il riconoscimento del proprio lavoro: fare ad esempio un convegno in Palazzo Vecchio sui rapporti di Albanese è il riconoscimento del proprio lavoro”.

“Si deve lavorare per trovare una concretezza del riconoscimento” – ha spiegato Caterina Arciprete – “Il riconoscimento anche a Francesca Albanese e non solo al suo rapporto è quello su cui ci dobbiamo lavorare. Ben venga un convegno ma non è sufficiente, bisogna lavorare nella maggioranza per fare un passo in più”.

Secondo Palagi “c’è una responsabilità politica della sindaca che ha scelto, lunedì, di anticipare la discussione senza permettere di spiegare le nostre argomentazioni. Per noi è imprescindibile che ci sia un riconoscimento a Albanese che faccia capire che lei è la benvenuta in questa città. Do per scontato che la prossima settimana ci sarà un aggiornamento della discussione”,

“Il consiglio legittimamente fa le sue discussioni in tutta la sua autonomia e io ho grande rispetto del lavoro del consiglio”. Lo ha detto la sindaca di Firenze Sara Funaro commentando l’ipotesi di un riconoscimento a Francesca Albanese per il suo impegno per la causa palestinese “alternativo” alla cittadinanza, su cui la stessa Funaro ha ribadito anche oggi la propria contrarietà. “Io penso che, non solo con le ultime dichiarazioni alla stampa, ma anche con tante altre, le posizioni che porta Francesca Albanese siano più divisive che unitarie e questo non è rappresentativo della città di Firenze. Quindi, come sindaca, non ritengo opportuno consegnarle la cittadinanza onoraria”.

Essere profeta

da Maurizio

Il termine profeta deriva dal tardo latino *propheta*, ricalcato sul greco antico *προφήτης*, che è parola composta dal prefisso *προ-* (*pro*, "davanti, prima", ma anche "per", "al posto di") e dal verbo *φημί* (*femi*, "parlare, dire").

Letteralmente quindi significa "colui che parla davanti" o "colui che parla per, al posto di", sia nel senso di parlare "pubblicamente" (davanti ad ascoltatori), sia parlare al posto, in nome (di Dio), sia in quello di parlare "prima" (anticipatamente sul futuro).

*Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più nell'arte della guerra.*

[Isaia 2, 4]

Ma i profeti, proprio perché "parlano davanti", dritto negli occhi, spesso dei potenti, proprio dai potenti e dai benpensanti sono invisibili e perseguitati.

E' il prezzo da pagare, nei secoli e nei millenni passati come oggi, per chi non si piega, non lascia perdere, non blandisce.

Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi; anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto; le vostre mani sono piene di sangue.

Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene, cercate la giustizia, rialzate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!"

Poi venite, e discutiamo assieme".

[Isaia 1, 15-18]

DALL'ECONOMIA DELL' OCCUPAZIONE ALL' ECONOMIA DEL GENOCIDIO

Rapporto della Relatrice Speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967

Questo rapporto indaga i meccanismi aziendali che sostengono il progetto coloniale israeliano di sfollamento e sostituzione dei palestinesi nei territori occupati. Mentre i leader politici e governi si sottraggono ai propri obblighi, troppe entità aziendali hanno tratto profitto dall'economia israeliana di occupazione illegale, apartheid e ora genocidio. La complicità denunciata da questo rapporto è solo la punta dell'iceberg; porvi fine non sarà possibile senza chiamare a rispondere il settore privato, compresi i suoi dirigenti. Il diritto internazionale riconosce diversi gradi di responsabilità, ognuno dei quali richiede esame e accertamento delle responsabilità, in particolare in questo caso, in cui sono in gioco l'autodeterminazione e l'esistenza stessa di un popolo.

[Francesca Albanese, 16 giugno 2025]

Perché è utile e necessario creare il Ministero della Pace

da Francesco, di Stefano Zamagni, Avvenire, 22 giugno 2025

Martedì 24 giugno a Roma si terrà il convegno – primo del genere – dedicato all'istituzione nel nostro paese del Ministero della Pace. Organizzato dalla Comunità Papa Giovanni XXIII, dall'Azione Cattolica e dalle Acli, in collaborazione con quindici enti nazionali della società civile in rappresentanza di centinaia di migliaia di cittadini, il fine dichiarato è quello di articolare un progetto volto a dare vita a un'Istituzione pubblica che, in seguito alla soppressione nell'immediato dopoguerra del Ministero della Guerra, avrebbe dovuto vedere la luce.

«Gli uomini hanno sempre organizzato la guerra; è ora di organizzare la pace» – era solito ripetere don Oreste Benzi (di cui si celebra quest'anno il centenario della nascita) già negli anni '70 del secolo scorso. Si presti attenzione all'espressione usata: «È ora di organizzare la pace», non semplicemente invocarla o urlarla. Non vi è bisogno di essere esperti di scienza dell'organizzazione per comprenderne il significato proprio. L'art. 52 della Carta Costituzionale recita: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino», ma questo non implica affatto che la difesa debba essere esercitata con le armi.

Ben altri e di gran lunga più efficaci sono gli strumenti che – come dirò – si possono usare per la bisogna. Ebbene, il Ministero per la Pace svetta tra questi. In una recente dichiarazione, l'arcivescovo emerito di Seattle Raymond Hunthausen ha affermato: «Le armi nucleari proteggono i privilegi e lo sfruttamento. Rinunciare a esse significherebbe abbandonare il nostro [dell'Occidente] potere economico sugli altri popoli. Pace e giustizia procedono assieme. Sulla strada che seguiamo attualmente, la nostra politica economica verso altri paesi ha bisogno delle armi atomiche. Abbandonare queste armi significherebbe abbandonare il nostro posto privilegiato in questo mondo». Non penso vi sia bisogno di commento alcuno, tanto chiare e coraggiose sono queste parole che ci obbligano a riflettere su una cruda novità di questa epoca: la privatizzazione della guerra.

Quali i compiti specifici che un Ministero della Pace sarebbe in grado di assolvere? Ne indico solamente tre, per ragioni di spazio.

Primo, portare al centro dell'indirizzo politico-governativo e del dibattito parlamentare la questione della pace in modo non episodico come oggi avviene, ma in modo organico e permanente. Non bastano, infatti, le politiche per la pace; sono necessarie soprattutto le politiche di pace. Inoltre, un Ministero della Pace – pur senza portafoglio – potrebbe coordinare le deleghe e i progetti oggi frazionati tra tanti ministeri in aree quali la cooperazione internazionale, il dialogo multilaterale, la promozione dei diritti umani. Solo così si potrà essere efficaci quando ci si siede ai tanti tavoli internazionali. Fare il bene è bene, ma volere fare il bene è meglio – quanto a dire che il bene va fatto bene!

Secondo compito è quello di diffondere ad ampie mani la cultura della pace e di preparare progetti specifici di educazione alla pace. Per quale ragione in Italia si continua a insegnare e far studiare ai frequentanti di vari ordini di scuola testi che parlano in prevalenza di guerre e pochissimo di pace? Oggi sappiamo, perché ce lo confermano le neuroscienze, che un tale martellamento modifica in profondità le mappe cognitive dei giovani, riducendone le disposizioni ai comportamenti virtuosi. Vi sono nel nostro paese 40.321 scuole. Solamente in poco più di 700 si realizzano attività mirate a educare alla pace, grazie alla saggezza e alla generosità di insegnanti che hanno finalmente compreso che compito della scuola è, in primis, educare e in secundis istruire. Discorso analogo vale per l'Università. Nel 2020 è nata, per iniziativa della Conferenza dei Rettori, la Rete delle Università italiane per la Pace, cui aderiscono 73 Università. A tutt'oggi, un solo dottorato di ricerca in Peace Studies è stato attivato! (Osservo, con piacere, che tra i soggetti organizzatori dell'evento del prossimo 24 giugno c'è l'Università di Padova).

Terzo compito di straordinaria rilevanza per un Ministero della Pace è quello di fungere da supporto alla mediazione di pace e alla "diplomazia ibrida", cioè all'azione sinergica tra istituzioni pubbliche e organizzazioni della società civile. È questa carenza di supporto a non consentire al nostro paese di valorizzare tutto il suo potenziale – che è tanto – per il peacebuilding. Si consideri che l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo non ha un'unità specificamente dedicata al peacebuilding, il che spiega, in parte, perché ancora subottimale sia il numero degli enti di Terzo Settore che si occupano di mediazione di pace.

La pace non è un obiettivo irraggiungibile, perché la guerra non è un dato di natura – come ancora una nutrita schiera di intellettuali ritiene vero, pur non avendo il coraggio di dichiararlo pubblicamente. Piuttosto, la guerra è un frutto marcio di tutti coloro che la vogliono, per specularci sopra. Nel suo celebre saggio del 2000, Norberto Bobbio ha scritto che «qualche volta è accaduto che un granello di sabbia, sollevato dal vento, abbia fermato una macchina».

È proprio così: un Ministero della Pace sarebbe, nelle presenti condizioni, un tale granello che il vento dell'iniziativa del 24 giugno andrà a sollevare molto in alto.

Costruire la pace

di Valentina Bartolucci, 11 giugno 2022, rivista il Mulino

Vogliamo la pace? L'unica via è costruirla con mezzi pacifici. Ricordando che non combattere con le armi non equivale ad arrendersi o a rimanere inermi

L'intensificarsi del conflitto armato in Ucraina dovuto all'aggressione da parte della Federazione Russa guidata da Vladimir Putin ha riportato i concetti di guerra, pace e resistenza al centro del dibattito pubblico. Ma quando si entra in quella che l'antropologo Roger Caillois chiamava l'"irresistibile vertigine della guerra" che attrae l'uomo verso il più profondo dei baratri, tutto si mescola e si confonde. La resistenza, rigorosamente armata, diventa sinonimo di pace e il pacifista, categoria indefinita e indefinibile, appare come un fautore della resa o addirittura come "filo-putiniano", con le mani sporche del sangue degli ucraini per la sua complicità al tiranno. A quel punto non sembra rimanere altra via di uscita credibile all'impasse se non quella di inviare armi, sempre più potenti.

Pace e guerra sono termini polisemici e l'ambiguità semantica porta con sé una fondamentale confusione nel ragionamento, che è di grave ostacolo nel concepire soluzioni alternative alla guerra per risolvere il conflitto. Certamente quando c'è un conflitto si rompe un equilibrio. Il risultato oltre ad essere distruttivo può rivelarsi però anche trasformativo: si può, infatti, raggiungere un equilibrio più avanzato. Quando Eraclito scriveva che dalle cose in contrasto nasce l'armonia più bella e tutto si genera per via di contesa, aveva ben chiaro l'elemento generativo del conflitto. Viceversa, la guerra è la patologia del conflitto, la sua degenerazione violenta. Questo accade quando nessuno se ne fa carico, se ne prende cura o, peggio, quando lo si alimenta, ad esempio con l'invio di armi. La guerra non è ineluttabile, è piuttosto il risultato di precise scelte politiche e non può mai essere strumento per raggiungere la pace. Al contrario, è una modalità di intervento sul conflitto arcaica e inefficace, come decenni di ricerche sul tema hanno dimostrato. Questi studi ci hanno anche insegnato che le guerre raramente sono di breve durata e di bassa intensità e che con il tempo tendono a trasformarsi, infliggendo alle popolazioni civili sofferenze sempre maggiori, cosa che sta succedendo anche in Ucraina.

Passiamo ora ad analizzare i concetti di forza e violenza, anch'essi spesso sovrapposti nel dibattito pubblico. La forza non è necessariamente violenta e la violenza spesso non è indicazione di forza. La cosiddetta "Partita dell'Assedio" disputata nel 1530 in una Firenze assediata dall'esercito asburgico è un esempio calzante di dimostrazione di forza attraverso il gioco (e non la violenza). In quell'occasione il messaggio fu chiaro: «siamo più forti dei vostri cannoni» (si veda L. Artusi e R. Semplici, *I I corteo della Repubblica Fiorentina. L'assedio e il calcio fiorentino, 1529-1530*, Firenze, 2011). Anche l'aggressività, spesso confusa con la violenza, in realtà va distinta da essa. Come ci insegnano gli psicologi, si può essere aggressivi senza essere al contempo violenti. Se non controllata, l'aggressività può certamente sfociare in violenza, ma, se gestita può trasformarsi in determinazione. La distruttività, insomma, è solo uno degli esiti dell'aggressività che, opportunamente incanalata, può essere vitale, creativa e funzionale. Può, ad esempio, svolgere un ruolo importante nell'affermazione del Sé. La violenza invece, contrariamente alla forza, è sempre negativa in quanto genera altra violenza che, con l'esacerbarsi del conflitto armato, tende a diventare indiscriminata.

Veniamo all'idea di resistenza. Essa non deve essere necessariamente armata per funzionare. Come ci ha ricordato la storica Anna Bravo, in Italia, durante la Seconda guerra mondiale, numerose donne furono protagoniste di una resistenza nonviolenta tenace e creativa che sfruttava a proprio vantaggio gli stereotipi della donna vista come anima indifesa, docile e fragile, relegata nello spazio del privato, «spostando nell'universo delle armi le armi della sfera privata e personale: seduzione, capacità di recitare più ruoli, appello agli affetti, fragilità esibita, impudenza calcolata, spesso la tattica del piccolo dono - un pezzo di pane bianco, una sigaretta - offerto al nemico in segno di pace» (A. Bravo e A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, 2001).

Negli ultimi vent'anni, la nonviolenza è stata oggetto di una sistematica ricerca empirica da

parte di numerosi studiosi, tra cui Orion Lewis, Erica Chenoweth e Maria Stephan. I loro studi dimostrano che la difesa civile non armata e nonviolenta è più efficace della risposta armata anche contro i despoti e i tiranni. È inoltre una difesa più sostenibile nel lungo periodo perché comporta meno sofferenze, contribuisce a ricostruire e a compattare la società (anche nel caso in cui fallisca come in Cecoslovacchia nel 1968) e, spesso, riesce anche a mettere in discussione l'aggressore stesso, aiutando le sue componenti della società civile più attente alla pace e ai diritti umani. Se è indubbiamente vero che la nonviolenza non sempre funziona (ma d'altronde che cosa funziona sempre?) è altrettanto vero che riesce a conseguire la maggior parte degli obiettivi prefissati più spesso di quanto non faccia la violenza. D'altronde è ormai evidente che l'interventismo militare è stato fallimentare ovunque, basti pensare all'Iraq, all'Afghanistan o alla Siria. La nonviolenza non solo è più efficace, e meno dolorosa, della risposta armata ma lascia anche aperte più possibilità di costruzione di una pace duratura.

Se la lotta armata inevitabilmente rafforza le componenti più violente e militarizzate che emergono dalla lacerazione del tessuto sociale, la lotta nonviolenta permette di coltivare l'utopia di una società più giusta e più inclusiva

Tendiamo inoltre a dimenticare che le guerre non finiscono al fermarsi dei combattimenti. Il tipo di società che fuoriesce da una guerra è condizionato in larga misura dai mezzi usati per la lotta: se, infatti, la lotta armata inevitabilmente rafforza le componenti più violente e militarizzate che emergono dalla lacerazione del tessuto sociale, la lotta nonviolenta permette, invece, di coltivare l'utopia di una nuova società, più giusta e più inclusiva, capace di sollecitare la partecipazione di tutte e tutti alle decisioni che li riguardano. Un'utopia che è da intendersi come un qualcosa che non è ancora ma al quale stiamo tendendo. Il mezzo per realizzare questa utopia è la nonviolenza, che può essere vista come un ponte immaginario tra il passato definito dalla guerra, che non dovrebbe esserci più ma che c'è ancora, e il futuro, la nuova società che non c'è ancora ma a cui tendiamo. Ma perché allora viene "naturale" rispondere alla guerra con nuove armi, gettando cioè benzina sul fuoco, anziché inviando i "pompieri"?

Si può obiettare che, di fronte all'orrore della guerra, è difficile pensare con una logica di pace. Ed è così, soprattutto se si è "analfabeti del conflitto". Papa Francesco definisce il ricorrere a schemi di guerra una sorta di "cainismo esistenziale", che è legato al voler primeggiare ad ogni costo in un mondo ancora ostaggio della "volontà di potenza". Armare gli aggrediti sembra essere, perciò, l'unica risposta possibile e la via della pace una irrealizzabile utopia. Che fare però concretamente quando la guerra è ormai scoppiata e sta infliggendo morti, distruzioni ed enormi sofferenze alla popolazione civile? Che fare quando le parti non vogliono intraprendere un percorso negoziale? Certamente non è facile rispondere a queste domande, ma difficilmente la risposta può essere quella di continuare ad armare i combattenti.

Che fare però concretamente quando la guerra è ormai scoppiata e sta infliggendo morti, distruzioni ed enormi sofferenze alla popolazione civile? Che fare quando le parti non vogliono intraprendere un percorso negoziale?

Potremmo cominciare con il rompere gli schemi di azione/reazione, con il riformulare l'aggressione fuori da una logica bellica che necessita di un vincitore e di uno sconfitto, con il lavorare per riportare lo scontro a dimensioni più umane e con il sostenere attivamente quelle componenti della società civile delle parti in conflitto, e non solo, che si oppongono alla guerra. Esistono in Ucraina, dove, soprattutto all'inizio, ci sono stati numerosi tentativi di azioni di resistenza civile nonviolenta e di obiezione all'uso delle armi, iniziative che hanno colto di sorpresa i militari russi, mettendoli in difficoltà. Ricordiamo come la ferma, nonviolenta, resistenza danese all'occupazione nazista fra 1940 e il 1945 abbia messo in difficoltà l'occupante, in qualche modo cambiando il suo atteggiamento: lo sterminio di un intero popolo non era più visto come una cosa ovvia. «Su questa storia», che salvò, unico Paese in Europa, il 98% degli ebrei residenti, Hannah Arendt, in un capitolo del suo *La banalità del male* dedicato alla resistenza danese, scrive: «si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università [...], per dare un'idea della potenza enorme della nonviolenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori». E il dissenso esiste anche in Russia, anche se la guerra, che cambia le società dei Paesi coinvolti in maniera negativa

dando spazio e forza alle componenti più estremiste e violente, tende a zittirlo e a rafforzare invece quelle identità basate su sangue e terra che troppo spesso sono all'origine della violenza.

Insomma, non combattere non equivale ad arrendersi o a rimanere inermi, significa non usare violenza (che non è la stessa cosa della forza). I grandi maestri della nonviolenza ci hanno insegnato che la nonviolenza non è semplice rifiuto o mera astensione dalla violenza, né resistenza passiva. Al contrario, è qualcosa di positivo, un fare ma «in un certo modo, ed è radicata in una teoria della prassi e in un'etica della responsabilità». La sua forza, proprio, per il suo trattare l'altro come un essere umano, sta nella potenzialità di riuscire a spostare l'equilibrio morale e, con esso, l'equilibrio di potere. I nonviolenti, dunque, non sono "anime belle" convinte di risolvere le guerre mettendo fiori nelle canne dei fucili, ma donne e uomini che, riflettendo a fondo sulle possibili conseguenze delle loro azioni, si adoperano al fine di resistere alla violenza con mezzi pacifici, spesso rischiando moltissimo.

La nonviolenza implica il non condannare le azioni di Putin? O il negare l'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia? Certamente no. Significa usare la forza rifiutando la violenza. Significa provare a costruire la pace con la pace e non con la guerra, consapevoli del fatto che una escalation ora può portare alla distruzione dell'umanità (non dimentichiamoci che siamo nell'era atomica). Nel dibattito pubblico, i pacifisti e i sostenitori della nonviolenza sono spesso tacciati di essere ingenui, pericolosi o addirittura codardi. In riferimento a quanto sta accadendo in Ucraina, l'urgenza di resistere all'invasione è sacrosanta e la tentazione di farlo rispondendo con le armi è comprensibile. Eppure il bagaglio di studi e di esperienze di nonviolenza attiva accumulato negli ultimi decenni dovrebbe bastare a convincerci che la nonviolenza può essere considerata una (assai più) valida e più creativa, alternativa alla resistenza armata.

La nonviolenza non può più essere vista come la scelta del codardo ma, al contrario, come l'unica risposta razionale, lungimirante e possibile per una società veramente pacifica. Certo, le numerosissime pratiche di pace, portate avanti ogni giorno e necessarie anche a creare una cultura di pace, rimangono ancora ai margini, oscurate dal fracasso della chiamata alle armi. Sta a ognuno di noi dare loro una voce.

